

La sconfitta del 13 maggio e la vittoria nei ballottaggi: «Dobbiamo rimetterci in discussione per capire se siamo adeguati alla realtà del mondo in cui viviamo»

Foa: il centrosinistra è tutt'altro che morto

Aldo Varano

ROMA «È stato bellissimo. Grande popolo quello che ho visto lunedì a Roma per festeggiare Veltroni sindaco. Mi sono stancato tanto.

Ma non ci avrei rinunciato per nessun motivo a essere lì». Per intervistare Vittorio Foa bisogna mettersi in fila. Non per superbia, ma perché sono tanti quelli che gli vogliono parlare, che sembra abbiano bisogno della sua esperienza e della sua saggezza. Lui, nonostante sia faticoso, cerca di accontentare tutti, consapevole che l'essere stato protagonista di una storia lunghissima gli assegna obblighi a cui vuol tenere fede.

Elezioni politiche e amministrative - è l'inizio del ragionamento con Foa - non sono la stessa cosa, non hanno lo stesso valore. Ma si può ricavare una lezione dalle prime, dalle seconde ed è possibile valutare insieme i due momenti. Dice Foa: «Dobbiamo rimetterci in discussione per capire se siamo veramente adeguati alla realtà del mondo in cui viviamo. Significa questo la sconfitta del 13 maggio. Le amministrative, invece, soprattutto nelle grandi città, dimostrano che il centrosinistra è tutt'altro che morto. E' in forze, disposto a cercare un futuro. Anche ben deciso a difendere la democrazia se, faccio solo un'ipotesi, dovesse esserci qualche minaccia. E' un risultato che ci dà un senso di sicurezza in noi stessi».

Mettendo insieme i due appuntamenti: qual è la lezione?

Quel che è accaduto significa che chi dovrà esercitare il governo del paese nel prossimo futuro non deve credere di poter fare tutto di testa propria. Deve tener conto anche di noi. Il voto vuol dire che dobbiamo rivendicare senso di responsabilità e di moderazione in chi governa. Si pensi cos'è accaduto in Usa, dove Bush ha perduto la maggioranza. Tutti devono capire che non si può scherzare, ma tenere conto anche degli



Vittorio Foa con il neo sindaco di Roma Walter Veltroni in Piazza del Popolo alla manifestazione dell'Ulivo di lunedì

Monteforte/Ansa

“Ho una grande stima di Amato ma al suo posto non correrei

altri.

Questa è la lezione per Berlusconi. Poi ce n'è una per la sinistra sulla quale il nostro giornale, nel Forum di martedì con Amato...

... Ha avviato una riflessione più di fondo.

St. Bisogna vedere cosa non riusciamo a capire della realtà. Cosa dobbiamo cambiare. Qual è stato l'errore nostro? Abbiamo giocato troppo di rimessa. Abbiamo fatto una campagna elettorale quasi tutta contro la destra, contro Berlusconi, senza fare emergere bene che c'è qualcosa da cambiare nel mondo. Dobbiamo dire cosa vogliamo cambiare. Lo abbiamo fatto poco. C'è stata la difesa del nostro passato, giustamente. Ma non ci siamo presentati come elementi di novità, in un paese che ha bisogno di novità.

Il risultato elettorale suggerisce l'ipotesi che nell'Ulivo ci sia un problema della sinistra.

“Ci sono pezzi di società che non hanno niente e a cui non pensiamo

La Margherita sembra avere avviato una semplificazione in un'area della coalizione. La sinistra nel suo insieme scende al 25, che è anche frantumato. Cosa fare?

Sono favorevole a unificazioni

e aggregazioni. Ma attenzione, non si può fare semplicemente mettendo insieme dei pezzi. Bisogna vedere se i pezzi sono cambiati. Se rimangono quelli di prima non serve niente unirli perché tornerebbero a dividersi subito. Vale per i pezzi e vale per, come si dice con linguaggio nobile, le tradizioni, che non sono due ma tante: cattolici, socialisti, ex comunisti, laico-liberali, radicali. Vogliamo unificare la sinistra? E' importantissimo. Ma per farlo bisogna discutere cosa è, cosa siamo. Dentro la sinistra ci sono distanze enormi e noi dobbiamo affrontarle.

Lei ritiene che non vi sia consapevolezza di questo?

No. Il problema è non fare er-

rori. Non voglio sembrare arrogante. Chiedo scusa a lei e ai lettori dell'Unità: ma sono veramente stufo di tutti i discorsi che partono dagli schieramenti - prendi un pezzo là, aggiungi una cosa lì - senza dire qual è il contenuto politico, il progetto. Se non si parte da qui sarà impossibile metterci insieme.

D'accordo. Ma c'è un punto da cui la sinistra deve ripartire?

"Certo. Ci sono problemi

“Lavoriamo per l'unità senza l'assillo delle elezioni

enormi sui quali trovare punti d'intesa. Ma attenti a non mettere insieme cose che non possono essere messe insieme. Le aggregazioni senza discutere la politica non si realizzano, preparano disastri peggiori. Non si può discutere come mi aggrego, ma su che cosa. Questo io chiedo. Sono persuaso che sia l'unico modo per uscirne. Se pongo problemi, partecipa la gente; se metto insieme sigle, no.

E' una critica ad Amato e alle posizioni sostenute al Forum dell'Unità?

No, no. Verso Amato ho una grande stima. Ho sempre pensato che lui dovesse prendersi più responsabilità mentre talvolta ha dato l'impressione di appartarsi, di volere arretrare. Voglio dire però che al suo posto non correrei. Ha una preparazione straordinaria sui problemi internazionali, finanziari, economici, sociali. Ecco, deve occuparsi soprattutto di queste cose, di politica. Lo dico perché è questo il modo migliore per affrontare i problemi della sinistra.

Lei avverte: non partiamo dagli schieramenti ma dai contenuti. Ma da quali?

Se la discussione passa a questo, quelli come me sono pronti.

Faccio solo qualche esempio. Cosa vuol dire globale e cosa locale? Non si può continuare a pensare che globale sia destra e locale sinistra. Non è vero. Sinistra e destra sono dentro ciascuna di queste categorie. Penso all'allargamento dell'Europa. Come aiuto e come preparo questo processo? E il federalismo cos'è? Nessuno si accorge che sta diventando un potere centralistico delle Regioni? Vogliamo parlarne? Il lavoro. Difendiamo giustamente i diritti del passato ma quante cose dobbiamo fare per il passaggio dal non lavoro al lavoro come promozione individuale e sociale. C'è un problema di povertà, ci sono pezzi di società che non hanno niente e a cui non pensiamo. Insomma, i problemi ci sono. Basta porli e confrontarsi su di essi. Se si mettono insieme pezzi di tradizione prescindendo da una strategia su tutto questo non si fa nulla.

Foa, sollecita una grande e ampia discussione sul progetto per la società italiana?

Mi faccia dire una cosa con spietata determinazione: i congressi non risolvono nulla, sono sempre una parata di chi li organizza. Bisogna trovare il modo di discutere queste questioni ponendole. Ci sono tante cose da fare, la situazione è di grande fascino.

In che senso?

Abbiamo preso una batosta e subito dopo ci siamo accorti che eravamo ancora in piedi. Una situazione felice. La batosta ci obbliga a pensare. Le elezioni successive, sia pur parziali, dimostrano che abbiamo una capacità di resistenza e di iniziativa che dobbiamo usare. Ecco perché la situazione è straordinaria. Spero che chi dirige i partiti invece di mettere pezzi insieme, si occupi di problemi del paese e dell'Europa.

Ma come deve riorganizzarsi la sinistra per tornare a vincere?

Abbiamo fatto le elezioni da poco. Abbiamo la fortuna che per un po' non bisogna votare. Cerchiamo di costruire una linea politica unita, lavoriamo per l'unità senza l'assillo delle elezioni. E' possibile una discussione serena sul cosa fare. Approfittiamone.

L'antica struttura di base della vittoria della destra. La sinistra sconfitta si interroga: «Bisogna mettere un pezzo del cervello dei Ds a pensare sul Mezzogiorno»

Catania, tornano i vecchi apparati del potere

CATANIA Su un punto a Catania sono tutti d'accordo: il Polo alle elezioni politiche la campagna elettorale non l'ha fatta. Della guerra dei manifesti, per esempio, nessuna traccia. "I nostri manifesti" mi spiega Salvatore Musumarra, alle spalle una vita di campagne elettorali di sinistra, "restavano anche cinque o sei giorni. Mai accaduto prima". Lo spreco di facce è scattato, casomai, dopo il 13 maggio, quando a valanga sono arrivati sui muri quelli che sperano d'arraffare una poltrona nel prossimo Parlamento regionale. Candidati virtuali, perché la guerra delle liste è ancora aperta.

Salvo Di Fazio, che insegna a medicina, una passione per la politica lunga una vita, sbotta: "Se invece di 61 candidati ci fossero stati 61 manici di scopa sarebbero entrati in Parlamento 61 manici di scopa". Adriana Laudani, che in campagna elettorale ha girato casa per casa, racconta: "Nel Calatino (il caltagirone, ndr) l'Ulivo nel '96 aveva vinto Camera e Senato. Il deputato eletto ha lavorato bene: è popolare, stimatissimo. E in quella zona sono gelosissimi della propria autonomia: non è mai stato eletto uno che non fosse radicato. Lì il Polo ha catapultato da Catania il figlio di Drago, antico padre-padrone della Deandrea. Un figlio che, in politica, è nessuno mischiato con niente. Non a caso l'avevano dirottato fuori Catania. Lui ha fatto la campagna elettorale con un gruppo di ragazzette in minigonna. E ha vinto".

Insomma, il Polo sbaraglia tutti in città e provincia perché nei collegi l'avversario dell'Ulivo è stato sempre e solo Berlusconi. Più il candidato era evanescente, meglio riusciva l'identificazione col sogno, l'illusione, l'evanescente. Così, vince Drago e perde Enzo

Bianco, ministro e sindaco della primavera di Catania. In città Fi s'arrampica al 39,07 i Ds precipitano al 5,6 perdendo oltre la metà dei voti. Salvatore Lupo, storico della mafia e del fascismo, sottolinea: "Ha vinto una forte identificazione con l'ideologia berlusconiana saldata al recupero in blocco dei vecchi apparati del potere". Conferma Adriana Laudani: "Si sentiva un'onda inarrestabile. Una volontà immutabile. Berlusconi è diventato la speranza dei disperati. Noi a dirgli: con le tasse taglierà pensioni, sanità, servizi. E loro: e che abbiamo da perdere?".

Il Polo non è andato troppo per il sottile. Ha schierato nella facile conquista dei seggi anche i protagonisti dei fasti della prima

repubblica. Da Giuseppe Firrarello, che un piccolo boss evoca da un videotape prima di venire ammazzato dal fratello: "Firrarello... anche tu mi hai abbandonato?", a Calogero Sudano che nel '95 patteggiò un anno e mezzo dopo aver truccato un concorso. Candidati da fare invidia perfino a Giuseppe Ferlito, ripescato da D'Antoni dopo essere sparito nel 1981 quand'era assessore ai lavori pubblici di Catania e gli venne ammazzato il cugino Alfio,

il nemico di Nitto Santapaola. Per i teorici della destra tutto questo ha contato poco. Tino Vittorio, cattedra di Storia del Mezzogiorno a scienze politiche, un passato antico a sinistra ma da anni intellettuale organico del centrodestra, sostiene: "Le elezioni qui sono state perse perdute direttamente dai Ds. Hanno inventato una no-

Sicilia ideologica e i siciliani sono stufati. La gente sa che la situazione è pesante, che sarà difficile uscire in modo netto, ma qui deve continuare a viverci e non può più della Sicilia metafora del male. Il voto è contro gli stereotipi degli Sciascia e di Bufalino. La sinistra ha costruito l'inferno e s'è bruciata. Anch'io rabbrivisco per Firrarello. Ma non è questo che ha fatto vincere il Polo. Nei quartieri la sinistra non c'è più. Fi e An sì, anche se usano le vecchie strutture del potere Dc".

«L'Ulivo per tornare a vincere deve studiare un progetto che vada al di là del teatrino della politica»

Ma cos'è il berlusconismo che avrebbe vinto le elezioni e perché in Sicilia è riuscito così clamorosamente a vincere tutte le sfide dei collegi mentre nel resto del paese, a contare i voti di Polo più Lega, rispetto al 1996, perde colpi ed un milione e 600mila voti? Dice Lupo: "La Sicilia e la Lombardia, dove vince il Polo, hanno un punto in comune: sono le più

estremee rispetto al resto del paese. Fanno blocco contro tutti gli altri. Poi qui c'è la corruzione provocata dalla Regione concepita per procurare soldi fuori e redistribuirli. Non c'è il conflitto interno giudicato pericolosissimo". Ancor più netto il professor Di Fazio: "C'è una presa di distanza di larghi pezzi della società da un rapporto con lo Stato mediato dalle regole. La verità è che la fine dell'assistenzialismo ha rafforzato il convincimento che lo Stato non serve, anzi è inutile, non protegge, è ostile e prevarica. La sinistra, in questi anni, s'è impegnata a far rivivere le regole. Arriva Berlusconi e dice: niente regole meglio far da sé". E la Laudani: "Il voto è come nel resto del paese. Di diverso c'è che qui tutto viene

estremizzato perché gli argini della cultura e della politica non esistono". E il professor Mario Pioletti aggiunge: "Berlusconi prende voti da sottoproletari e fasce popolari, da artigiani e imprenditori. Si innesca nella sottorete clientelare ma sfonda anche grazie alla scarsa credibilità della sinistra". Ma attenzione, dice Pioletti, Catania e la Sicilia sono magmatiche "Non credo che alle regionali il Polo avrà lo stesso risultato. Anzi, potrebbe capovolgersi". La sinistra e la sua crisi compaiono sempre tra gli argomenti dei catanesi che s'interrogano sul futuro. Giudizi durissimi, come quello di Lupo che avverte: "I gruppi dirigenti della sinistra sono resti di apparati vecchi che non cercano mai alcun rapporto con la società civile. Solo Fi ha fatto uno sforzo di collegamento con la società civile di cui riesce a esprimere il peggio". E se Di Salvo, da qualche anno appartato, si lamenta per la mancanza "perfino di un luogo fisico dove poter discutere cose diverse dalle candidature", è grande la voglia di cancellare il "cappotto" del Polo. A Catania trenta anni fa, nel giugno del '71, i seguaci di Almirante stravinsero su tutti. Da quella sconfitta la sinistra ripartì fino alla conquista del Comune. Dice Lupo: "Bisogna ricostruire la politica, fare pensare la gente mettendo fine all'autoreferenzialità dei gruppi dirigenti". Insiste la Laudani: "Bisogna mettere un pezzo del cervello dei Ds a pensare sul Mezzogiorno, come s'è fatto al Nord dove i risultati sono arrivati e anche presto". E Di Salvo: "Per tornare a vincere bisogna ricostruire un progetto al di là del teatrino della politica". Su un punto c'è l'accordo di tutti: bisogna fare presto, iniziare oggi stesso.

Dedicato al neo sindaco il nuovo «Eau de Po». L'ideatore della campagna pubblicitaria: «Non lo conosco, ma è bravo e simpatico»

Chiamparino, il «profumo» della vittoria

DALL'INVIATO

Michele Sartori

TORINO Che profumo ha la vittoria? Facile: a Torino sa di «Po». Il nuovo aroma è stato inventato, registrato e dedicato al nuovo sindaco, Sergio Chiamparino, da un profumiere di grido, Nicola Boidi. Che ieri, sulla «Stampa», ha comprato un'intera pagina per pubblicizzare «Po» e per spiegare: «Dedico questo profumo a Sergio Chiamparino, un uomo che non conosco, oggi sindaco di Torino, certo che saprà amare Torino quanto me».

Beh. Il «Chiampa» è sicuramente il primo politico d'Italia dedicatario di una eau de toilette: e questo la dice lunga sulla popolarità raggiunta dai primi cittadini. Ed il neosindaco che ne pensa? «Io non uso profumi, solo il dopobarba, occasionalmente. Ma mi fa piacere. Credo che chi ha creato "Po" abbia colto in me, più che la popolarità,

il radicamento in Torino». Nicola Boidi, candidamente, spiega: «Ad esser sincero, io ho pensato di dedicare il profumo al sindaco per avere più risonanza. Però non credo che lo avrei fatto se avessi vinto Rosso. Tant'è vero che io, alla Stampa, ho consegnato la pagina col nome di Chiamparino già domenica, tanto ero certo che vincessi. Loro mi hanno detto che era meglio attendere un giorno, tanto per essere sicuri».

Alessandrino di nascita, torinese di adozione, Nicola Boidi è arrivato a possedere una catena di 18 profumerie, tra Piemonte e Lombardia. Da poco le ha vendute ad una multinazionale, per concentrarsi nella creazione di profumi. E così, dopo «Eau de Mont Blanc» ed «Eau de Provence», è arrivato «Po». Creato in Francia, prodotto a Parma, è «di nicchia, unisex, persistente, molto amaro». Racconta l'ideatore: «Spero che si affermi in vista delle Olimpiadi invernali del 2006. Lo produrrò anche in piccole boccette, in modo che

ognuno possa portarsi via un pò di Torino».

Ma è vero che lei neanche conosce Chiamparino? «Verissimo, io non ho mai fatto politica. Però mi è simpatico. Qualche giorno prima delle elezioni è passato in Galleria San Federico a stringer mani ai commercianti, l'ha stretta anche a me: tutto qua, è stato l'unico incontro». Si rigira tra le mani la boccetta di «Po»; e la spiegazione del nome: «Quando il Po arriva a Torino, quasi si ferma e si toglie il cappello davanti a questa città meravigliosa, a tratti imballata, crocevia del mistero e della magia, dove non tutte le cose sono belle ma mai mediocri».

Nel Comitato elettorale di Chiamparino arrivano intanto altre valanghe di dediche. La comunità cinese lo invita «ad una grande festa», l'Unione regionale cuochi gli promette «una raffinata cena», il sindaco di Serralunga d'Alba lo chiama ad un brindisi, «ho pronto un magnum di Barolo 96». Gli scrivono interi condomini, gruppi di

commercianti, amici di scuola, associazioni, bocciofiere, perfino casalinghe che, diligentemente, rispondono ad una lettera prelettorale del neosindaco: «Signor Sergio, sono lieta di risponderle». «Dottor Chiamparino, porgo riscontro alla sua». Eh, Torino è così.

E ieri, sempre sulla «Stampa», è apparso un altro paginone pubblicitario: «Buon lavoro, signor sindaco». Lo firma l'Api, l'associazione delle piccole imprese di Torino, che nel ballottaggio si era esplicitamente schierata per Roberto Rosso. La pagina non ha nome cognome del destinatario, è stata evidentemente pensata per chiunque avesse vinto. L'Api annuncia al neosindaco: «Abbiamo due doni da farle». E se il secondo è l'intenzione di mettergli a disposizione una squadra di esperti, «il primo dono è che non le chiederemo niente: lei ha un programma e deve organizzarsi, perciò la lasceremo in pace, non busseremo alla sua porta per qualche mese». Stile.